

Gira un po' la testa a starmene qui a guardare di sotto dalla finestra, con la testa a penzoloni che faccio dondolare... i capelli mi intrappolano lunghi e appiccicosi il volto gonfio di gravità – ma è questa città... così com'è piombata nel ventre caldo-umido dell'estate padana, malsana provincia con i suoi umori maleodoranti, come di fogna o di carogna andata male, che l'aria stantia ci appiccica addosso afosa, e niente, nemmeno un soffio di vento oggi che la smuova. E nell'aria tuttavia un accumulo di tensione non inibita dall'umidità, scariche nervose, quasi elettriche, ma stanche, come le nostre teste frastornate ma ferme... Max che se ne sta lì rintonato a guardare una tela non finita, a mirarsi lo sfottò di alcune pennellate di colore che lo rimproverano di qualcosa, ma mica che lui se ne curi troppo, mugugna solo un poco, dice qualche castroneria... non è clima da arroventarsi troppo, e io me ne sto ora ritta in piedi, con una sigaretta che fumo a fatica, il caldo che mi soffoca, le tempie che pulsano in una confusione di sensi.

Ancora qui con Max... e lui, seduto per terra, si allunga pigramente a recuperare il suo pacchetto di sigarette, e bofonchia “Agosto a Padova: solo noi potevamo rimanere qui a marcire, così alla deriva...”. E ride, eh, eh, in quel modo suo, complice a dire “ma sì infischiamocene”, sempre quella sua cialtroneria un po' esibita come lo stigma di una forma sapienziale di vita, che viene su dal gozzo a furia di ingurgitare le stramberie della sorte, della Moira che dispensa destini.

“Fortuna che siamo ormai alla fine del mese” butto lì io banalmente e con un filo di speranza.

E lui che mi guarda con la presa in giro negli occhi “Be', direi necessariamente, l'ordine naturale delle cose, più che fortuna...”, gli occhi suoi che si divertono della mia ingenuità di giovane, che sempre mi fa dire cose senza retro-pensieri, con la serietà pedante, oh! finirà questa innocenza puerile di chi crede a ogni singola parola che gli esce dalla bocca.

Max, in perenne bolletta... spesso li a contarsi le monete nelle tante tasche che si porta addosso, come un bambino che preso da un desiderio improvviso voglia verificare quanto abbia a disposizione per realizzarlo, mica è un fatto di quantità ma di caso e di avventura, di quanto in quel momento gli sia concesso di raccogliere, così è lui, che pare che sia sempre sull'orlo del disastro, ma poi si dà sempre un gran da fare, mai fermo... e come si illumina quando trova nel suo gilet multitasche qualche moneta che si era perduta e che ora fa proprio al caso suo... Pur sempre in ristrettezze lui è rimasto per tutta l'estate in città, in preda alle sue tele in questo studio spazioso che una buona sorte o, meglio, la sua sfacciataggine gli ha procurato quasi per niente, mi pare per una tresca sessuale con la proprietaria, che forse ho pure intravvisto, ma non abbiamo mai approfondito.

E così s'è riparato, tra questi muri antichi e l'ombra di magnolie gigantesche da un cortile interno, dalla morsa di un caldo che davvero così non lo si vedeva da tempo, col sudore che cola e non ti dà tregua. Ma la sua testa, si capisce, quella non riposa mai, che a furia di tormenti notturni lo conchia come un vagabondo sonnolento, e un letto quasi sfondato là nell'angolo sta a testimoniare.

E tutto qui è decadente al punto giusto... è un palazzo che di certo fu signorile, oh! contemplo le enormi vetrate del primo novecento scheggiate, le sale ampie e quasi maestose con i soffitti alti percorsi da travi a vista che a stento se ne stanno lassù, in uno spasmo continuo di resistenza così come

sono rosicchiate dai tarli e richiamate da una forza di gravità insistente, e il pavimento di legno ormai sconnesso che scricchiola e si lamenta e sussulta ad ogni passo che da sicuro diventa incerto - in un'ancestrale timore di sprofondare in viscere della terra non conosciute.

Qui era stato il nostro primo incontro, la cornice a un Surman che mi riempiva di note per me nuove da uno scassato piccolo registratore posto al centro del salone come sacro focolare, e io, piccola, fresca di laurea, incantata di fronte alle tele enormi – che parevano fagocitarmi quei mostruosi colori, tinte fosche con squarci di rosso sangue, quasi una sfida al grigiore invernale. Era gennaio, sì pieno inverno, di quest'anno, ci ero andata per una rivista d'arte con cui ancora collaboro – pare che a quelli piaccia il mio linguaggio un po' filosofico, anche se a me in realtà pare di capirne poco di arte, ma vado avanti seppure timorosa che un giorno mi si possa scoprire, e mi avventuro intanto nel non conosciuto che mi suscita stupore...

Non che lui fosse chissà che famoso ma aveva i suoi estimatori in giro, non solo nel Veneto, e sembrava sul punto di varcare i confini regionali per opportunità espositive. Già quella prima volta, dunque, socializzando a fumare insieme la sua ultima sigaretta mi spiegava di quei quadri, quella superficie colorata come bucata da un senso di profondità (sempre questo Oltre persecutore direbbe Vito!).

E tante volte da allora me ne sono stata qui acquattata a lasciarmi avvolgere da quel suo continuo vociferare, Max che mi para davanti agli occhi una biblioteca di libri scelti, curati, rubati, eh sì mica che si faccia problemi uno come lui, che pure un giorno mi ha fatto come il mago, tirandosi fuori dal giubbotto un libro enorme, ma come ha fatto dico io, che mi tira fuori con la faccia furba *Essere e Tempo* di Heidegger che in qualche modo è riuscito a rubare nella libreria in cui eravamo entrati poco prima, “Anni di pratica di sopravvivenza di un povero pittore, cara!”

E rimango stupefatta come sia riuscito a nascondere quella grossa mole di carta dentro il suo striminzito giubbotto in pelle, da cui non si separa nemmeno nei giorni più freddi e umidi della nostra città, che ci vede girovagare sotto i suoi portici infiniti a menare per l'aria concetti come fendenti, sì non astratti, ma Max è come se li vivesse col suo corpo, così come si dimena in un continuo e martoriato concentrato di elaborazioni mentali e sensuali insieme, un precipitato filosofico col rischio di perdere la ragione, e la gente intanto che lo guarda, quel volto stralunato, quel corpo agitato, come si farebbe con un pazzo.

Così si finisce per ripararsi nel suo studio come una necessità, e lì allora dà sfogo a quella sua condanna che è la sua volontà di ricerca di senso, che lo rende febbrile nel suo pensare e agire, Max che tenta di far conoscere la sua arte alla gente, ma poi pieno di rabbia con se stesso e il resto del mondo per non saper bastare a se stesso.

E mi parla sempre di questo o quell'altro grande artista che ha raggiunto il successo in questo o quell'altro modo, ma mai con invidia o per scimmiettare, e anzi con ammirazione per quelle esperienze di vita un po' dannate alla Francis Bacon o il volto tragico di Joseph Beuys, suo riferimento per un'arte che contenga una ricerca, e cercando di capire dove sta la grandezza oggi.

“Mica come questi artisti che stanno avendo tanto successo di mercato oggi, insomma quelli che cercano lo scandalo solo nel mezzo e non nel concetto, eh eh, quelli che... che vuoi che ti dica?”

E cerca nell'aria le idee, quasi in odore di estasi platonica a cercare delle essenze, una verità oltre queste apparenze, sì noi idealisti, in fondo, noi romantici residui dell'Ottocento, impegnati in una forma di lotta non riconosciuta, e lui continua nella sua spasmodica tensione che divora... i suoi occhi scavati, le intossicazioni da vernice, e quella volta che addirittura è finito in ospedale, incurante della sua fisicità si maltratta, mi fa male, che non ha scrupoli di sopravvivenza lui, ma so che sta lì la sua unicità.

Io me lo guardo il mio Max ancora un attimo prima di darci appuntamento per la sera e andarmene, e mi guardo quel suo volto segnato, i solchi e i reticoli della pelle, l'aria malconcia dei suoi quarantacinque anni di vita, con la sua barba incolta, gli occhi spiritati, marroni, ma come una luce in fondo, e i vestiti quasi da straccione.

Me ne esco dal suo studio sempre un po' rincuorata di questo comune sentire, e me ne vado allegra verso il mio rifugio, tentando anche saltelli sui sanpietrini a dar rincalzo a quella momentanea sensazione di leggerezza, che mi fa correre anche su per le scale, mica poche, con questo caldo poi! per arrivare alla mia piccola e agognata mansarda. Che dalle finestre, e anche dal tetto a dire il vero, dove ogni tanto ci avventuriamo i miei amici e io con piccoli passi a tastare quei vecchi coppì rossi tremolanti, lascio spaziare la vista su altri tetti di antichi palazzi, qui... come stiamo quasi in centro, sovrastando un ponte di pietra su un canale dove si muovono anatre e cigni, e con quella torre illuminata di giallo la notte, in lontananza, e noi che la osserviamo come fosse un faro ai nostri sogni, e non parrebbe nemmeno di essere nel centro di una città. Che è strano come da quassù il rumore del traffico delle auto che ringhiano di sotto assume la sonorità di un'onda gigantesca, di un'enorme massa d'acqua in movimento, che mi ripulisce dall'oppressione dei traffici vari e diversi della città.

E così dunque mi distendo sul letto, perché mica ho un divano qui, e mi ficco subito a leggere, ma squilla il telefono, è Vito che mi chiama da Londra, e mi aggiorna sui suoi movimenti, che se n'è andato via dalla campagna inglese e dall'ostello dove c'erano stati problemi con la polizia per una rissa con un tipo che ha spaccato alcune vetrate a testate, piangendo perché lontano dalla madre che non può rivedere in Italia.

“Ma dai?” dico io incredula, ma so che è vero!

“Ti dico,... che quell'ostello era come un delirio pieno di prostitute svedesi, spacciatori inglesi, italiani ricercati per rapina a mano armata!” mi fa lui tutto eccitato.

Poi ha lasciato la raccolta di rabarbari e le carote sul rullo trasportatore della fabbrica fatta di vecchie donne inglesi dalle grosse tette e occhi e mani da automi. Ha lasciato l'amico algerino con cui si sedeva nei campi invece di lavorare, mentre si faceva spiegare la vita del Profeta e l'inferno dei musulmani. Omar con cui sarebbe dovuto andare a Parigi. Ora invece è a caccia di un altro lavoro... Un tuu-tuuu intermittente è stato il metallico addio che ci ha lasciato sospesi.

La sera me ne esco da casa sulle tracce di Max – come mi ritrovo volentieri a inseguire i suoi passi, e mi dirigo nel locale che sappiamo, non lontano da

casa mia, e la strana calma quasi di sonnolenza che trovo per le strade come soffocate nella morsa infuocata che resiste in questa serata seppure di fine estate e che mi sospende il tran tran ruggente della città, ora così svuotata nella sua essenza, e l'odore acido dell'asfalto rovente che mi dà vaghi indizi di un'apocalisse metropolitana, in agguato dietro l'apparente tranquillità del visibile così fermo attorno a me.

Ecco, già in entrata e nella semi-oscurità del locale che è fatto di varie stanze comunicanti, mi guida la voce di Max che tiene banco con i suoi racconti concitati di fronte a un gruppo di persone a tratti rapite dalla sua energia a volte invece ironiche e scettiche. Sono appartati in una delle sale dalle luci rosse soffuse, in questo locale pretenzioso di rivoluzioni culturali ma presto vinto dal kitsch che regna sovrano, un sovrano-buffone, larvale, di spogliarelli travestiti da body art.

Sempre la più giovane di queste compagnie, mi avvicino timida, uh! ma sempre questo tedio che mi prende alla gola come essere lanciata per caso in un nulla che mi strozza per come mi tiene sospesa nel vuoto e l'imbarazzo mio strisciante e le persone mi guardano e per un attimo pesano l'aria col loro silenzio, io faccia d'angelo e un po' insipiente – niente di detto, questione di sguardi – ma ben presto la complicità tra Max e me, mi strizza l'occhio! mi introduce in quel mondo notturno che mi pare caverna di istinti primordiali e oscuri e da latenti e sfocati si liberano nell'assenza di luce. C'è gente nuova per me in mezzo ad altri che conosco, e allora qualcuno curioso mi parla dopo faticose presentazioni:

“Hai 25 anni? Ah che bella età!” mi dice una donna con la bocca di un rosso acceso e come in genere questi mi dicono dall'alto dei loro quaranta o cinquanta anni, come se davvero vivessi in una bolla sospesa e protetta e non invece a sbattermi a cercare una mia strada e ancora una dannata identità o semplicemente un mestiere per sopravvivere! E ancora:

“Ah, sei italo-americana? Hai un'aria straniera!” e via a puntualizzare questa origine che ogni volta mi tiene come a distanza, anche a volermi concedere una maggiore condiscendenza in virtù di una provenienza che a loro pare da sogno, New York, che suscita sempre curiosità in questa città di provincia e allora ancora a spiegare che ci ho vissuto fino a sette anni e che poi i miei genitori, figli di emigranti, hanno voluto rientrare in Veneto a cercare le loro radici. E le teste che annuiscono, con occhi un po' indagatori, mentre non dico di questo strano ritorno dei miei, figli di falliti, di estranei alla cultura americana.

Ma conclusa anche questa volta la mia presentazione, volentieri mi trincero dietro al mio silenzio. E Max sornione si riprende la scena, si trastulla, armeggia con certi articoli di giornale e parla di certe interviste che gli hanno fatto, ma non può inventare troppo o diciamo infarcire come a volte fa lui per puro gioco, mattatore, perché c'è pure Giuliano, giornalista e suo amico di vecchia data, di quei tempi di Potere Operaio da cui ha preso distanza, sempre lucido nelle analisi di quella forma di lotta che si era pretesa, a sentir lui, di essere pura. Basso di statura e un fisico sottile, con radi capelli sulla testa, ma le sue parole e persino i movimenti, tutto pare venire da lunghe ore di riflessione, e la sua presenza defilata cattura ad ogni modo l'attenzione e induce rispetto... divorziato e senza figli, ha rinunciato a una possibile carriera in quotidiani nazionali.

Mentre Max continua comunque ad agitarsi, c'è Flora, che la si trova quasi sempre in questo circolo, donnone sconcolato se lo divora con gli occhi suoi

scuri. Si inventa una rinata giovinezza indossando i vestiti più improbabili e cambiando spesso taglio e colore ai capelli. Il suo sguardo non riesce a nascondere il bisogno che ha di folla, scalzare via tristezze, e il sorriso esagerato e grande per essere attorniata da gente di cui si nutre comunque e non sai più chi è il vampiro.

Lei tenta piroette sentimentali a volte, come un buttarsi alle spalle desolazioni e si caccia maldestra in scene pietose dove arranca sulle ginocchia di Max e gli butta le braccia al collo e tenta di baciarlo sulla bocca, e come lui la spinge via, ma poi lei riesce a dargli un bacio sulla guancia e lui platealmente con la mano è come se lo cancellasse, per non sentirsi troppo impregnato di lei, come se la sua saliva lasciasse una bava.

E poi: “Alzati, che mica pesi poco!” e si ride del suo amore per lui, Max a stuzzicarla e lei che lascia fare. Le risate grasse di tutti, perché ci si diverte dei racconti delle sue assurde e ingiustificate scene di gelosia contro quelle che lui si porta a letto. Lei azzarda sorrisi, si schernisce, smorza la sua infatuazione in battute ironiche, si avventura in bordate verbali. Ma io ne vedo l’oltraggio dei sentimenti, mentre si accanisce il cinismo di quelle voci. “Come hai potuto... ma perché facevi simile scenate! – gracchia una ragazza contro Flora “Ma quale amore ti eri inventata, non vedi che sei vecchia?”.

Che mi sorprende la ferocia gratuita con cui quella ragazza inveisce, proprio lei, lì con la sua donna, che aveva corteggiato prima Flora con una rosa rossa, e quel Guido, il travestito, sempre elegante, sempre ad abbozzare un sorriso allusivo, ancora una volta sorride complice.

Mi guardo attorno, le pareti assurde di quel locale che vorrebbe essere inusuale con appese teste monche di animali, e feticci di vario genere, è sì un locale di ritrovo dove giracchiano musicisti e artisti di vario tipo tutti un po' bohémien, tutti alla ricerca sotto sotto di un successo mentre ostentano un atteggiamento decadente, insomma una caricatura umana, ma altri sì più autentici e loro anche vengono qui a vivacchiare, a burlarsi in fondo di questo kitsch, a divertirsi di questo mescolamento, ma pure, ce lo diciamo a volte i miei amici e io, insieme a Vito e Oleg e Armando, meglio questo di niente, nella desolante assenza di ciò che ha smosso le strade di questa città una volta, e che ha visto ondeggiare gente al grido di slogan e di fedi. Noi, figli degli anni Ottanta, quelli nostalgici di un qualcosa che non s'è vissuto, a noi non rimane che cercare le tracce di quella passione collettiva, come Max mi diceva esserci ancora sulla scia degli anni Settanta, ma così smesse le pesantezze ideologiche, forse a inizi anni Ottanta c'era un rigurgito di creatività e sperimentazione.

Intanto qui, stanotte, alcol e droghe la spuntano per uno stato di liquefazione a voler dileguare i timori di un'alba precoce, ma le ombre indugiano e ingannano volti vecchi prima del tempo. Me ne vado disgustata, mentre Flora si concede qualche lacrima, quasi frigna senza pudori, forse è l'alcol a sdoganare quell'assenza di ritegno, penso io, e Max si giustifica malamente e quasi scappa da malandrino. Uscita anche io dal locale respiro a pieni polmoni l'aria frizzante di un'alba rosa, ma la stanchezza mi riduce i sensi a poca cosa e quindi mi trascino verso casa, quasi senza pensieri e voglio solo andare a dormire.

Il giorno dopo ripenso alla nottata, ripenso a Max. Proprio lui che spesso mi dice “Non c'è giustizia in questo mondo!”. Già, Max, amico mio, crudele a

volte come un bambino che sembra non sapere delle conseguenze, dell'intricata scia che ci si lascia dietro, ma fa finta. Mi ha detto del suo passato, terminato il liceo e diplomato al conservatorio ha girato l'Europa suonando jazz in locali notturni, poi lo gigolò in villaggi turistici sparsi per il mondo, e assurde avventure in cui ha dovuto anche correre tirandosi su le braghe per strada scoperto e rincorso dal marito di una con cui si intratteneva nelle campagne provenzali. Tornato in patria, università, facoltà di psicologia, anni di piombo, ma lui preferiva l'anarchia e si è sposato con una bellissima poetessa - qualche foto in bianco e nero sparsa tra i suoi ricordi, ma l'inquietudine di lui l'ha fatto presto naufragare il matrimonio "Eh certo, erano ancora così tante le cose da fare, le persone da incontrare". E' l'erranza che mi accomuna forse alla gioventù che fu di Max e quelli come lui... che mi prendono spesso dei moti di evasione, forse è solo dell'essere giovani, o forse proprio di un essere inquieto che accomuna me e i miei amici, un sangue nomade, zingaresco, che spinge senza disegno nella vitalità del movimento in sé, come quest'estate appena trascorsa a girare per l'Europa, e il passaggio veloce a San Sebastian nei Paesi Baschi, dove non s'era trovato neppure un alloggio libero tanta era la gente che era scialata da ogni dove per la festa carnevalesca, in un tripudio di colori e musica, e urla e innumerevoli persone che si trascinarono ballando accanto ad altra gente per strade intrecciate. E in quella notte sfavillante mangiammo a sbafo, Marco e io, senza saperlo ancora, in una trattoria con prosciutti e pesci che pendevano dal soffitto fin quasi sulle teste e poi in mezzo al fumo e a tanta gente, al sudore e alla confusione di piatti e di facce rosse noi ci ritrovammo a mirare dritti all'uscita e così increduli di quanto stava accadendo già ci trovammo fuori a correre per fuggire urlando eccitati del misfatto compiuto. Di notte in mezzo alla folla correvamo mano nella mano colpiti ancora da luci e da una finissima pioggia che era come incontrare fili di ragnatele, ricami di rugiada sospesi nell'aria. Ci trascinavamo in quello stupore fino alle banchine della spiaggia e tutto sapeva d'incanto quella sera dove l'oceano con le onde si confondeva con l'acqua del cielo e io mi sentivo elemento di quel tutto, mentre le luci sulla baia si inseguivano in linea circolare quasi a chiudere e intrappolare il mare.

.....